

Cattedra di Sociologia del lavoro. Prof. Massimo Paci

Seminario di studio a cura di Andrea Ciarini

Scelte Solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo.

di Maurizio Ambrosini

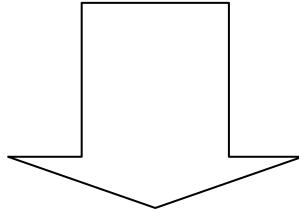
1. Obbiettivi del volume

Gran parte del dibattito sociologico contemporaneo ha messo in luce i fenomeni di mutamento sociale in atto in termini di destrutturazione, perdita dei punti di riferimento, crisi delle certezze, trionfo dell'individualismo, ripiegamento nella sfera privata, rottura dei tradizionali legami di solidarietà basati sulle appartenenze di classe.

Il portato di questi cambiamenti sembra riflettersi sulla crisi dei tradizionali canali di integrazione sociale che si erano consolidati in epoca fordista: il mercato del lavoro basato sulla stabilità dell'occupazione nelle grandi fabbriche, l'indebolimento dei legami familiari e del modello del *male brade winner*, l'arretramento dei sistemi di protezione sociale basati sulle grandi assicurazioni sociali.

Se la transizione in atto rende evidenti i segni di crisi, non altrettanto si può dire per quello che riguarda le forme di ricomposizione sociale, i nuovi spazi di agire sociale che emergono. **Se cioè la parte destruens è ben visibile, molto rimane da fare per quanto riguarda la parte costruens** (Paci, 2005).

Nel libro di Ambrosini questa tensione verso la parte costruens della riflessione sociologica è circoscritta al campo delle iniziative solidaristiche del terzo settore nei rapporti che si vanno sviluppando con la sfera pubblica e quella economica nel sistema di protezione sociale.



Nella fase di transizione cui sono sottoposti i sistemi di welfare, a queste organizzazioni si guarda, non tanto nei termini di una risposta adattiva all'arretramento dell'impegno diretto dello stato, ma in una prospettiva di avanzamento delle forme di inclusione sociale, di flessibilità e personalizzazione delle modalità di produzione dei servizi di protezione sociale.

“...le iniziative solidaristiche costruite dal basso non rappresentano un passo indietro, e nemmeno un precario tampone all'arretramento della copertura universalistica dello stato sociale. Non sono neppure la panacea a cui rimandare per il risanamento delle tante lacerazioni della coesione della società contemporanea. Benché non siano prive di difetti e manchevolezze, aprono la strada a impostazioni più flessibili, partecipate e allargate della solidarietà, e forniscono apporti all'attuazione delle finalità dello stato sociale, non solo erogando servizi al posto del sistema pubblico, bensì estendendo le frontiere della protezione sociale, mobilitando energie aggiuntive, a volte arrivando là dove lo stato non arriva e non potrebbe arrivare...” (pag.27) .

In Italia, la Legge quadro di riforma del sistema socio-assistenziale 328/2000 porta a compimento il riconoscimento formale delle funzioni svolte dai soggetti di terzo settore nel sistema di welfare.

Decentrando le funzioni di regolazione del comparto socio-assistenziale dal livello centrale verso i livelli territoriali, la Legge riconosce il **principio di sussidiarietà** (verticale e orizzontale) attraverso lo sviluppo di reti territoriali di governance e il coinvolgimento del terzo settore, sia nell'elaborazione delle politiche, sia nella fase di implementazione dei servizi.

Alla base di questi mutamenti vi sono processi di diversa natura:

- un progressivo spostamento al centro del sistema di erogazione dei servizi delle realtà di terzo settore e non più una loro presenza complementare, talvolta sostitutiva rispetto alla fornitura pubblica. Dall'alternativa stato/mercato o stato/famiglie al riconoscimento della natura **mista** del sistema di welfare
- un riconoscimento pubblico della loro centralità all'interno del sistema, non solo nella fase di implementazione ma nella stessa elaborazione delle politiche. A questo livello si riconosce la **valenza politica** che l'inclusione del terzo settore nelle arene di policy making ha, in termini rinnovamento delle forme di partecipazione sociale e impegno civico dei cittadini.
- un cambiamento nelle modalità di rapporto finanziario: un passaggio da un sistema di **sovvenzionamento** volto alla contribuzione per le spese di funzionamento delle organizzazioni, a un sistema di **contrattualizzazione** dei rapporti tra amministrazioni pubbliche e soggetti privati (profit e non profit) basato su meccanismi concorrenziali di affidamento in esterno.

2. Terzo settore, privato sociale, non profit sector, economia sociale. Differenti approcci alla definizione del campo di studio

In merito al concetto di **terzo settore**, non disponiamo oggi di una comune definizione, in grado di ricomprendere al proprio interno l'ampia varietà di forme organizzative che vi sono ricomprese.

Come ci mostra l'ampia varietà di concetti utilizzati in letteratura, quello che comunemente viene identificato con il «**settore non profit**», «**terzo settore**», «**terza dimensione**», «**privato sociale**», «**economia sociale**», non trova ancora oggi una comune base di inquadramento teorico.

Le molte analisi di cui disponiamo risentono di questa difficoltà classificatoria, che ha avuto effetti anche sulla quantificazione del fenomeno.

A un livello generale possiamo distinguere tra due grandi impostazioni di ordine culturale, la prima di matrice americana (spesso dominante), la seconda maggiormente radicata nei contesti europei.

Una prima grande distinzione che emerge dal confronto tra questi due grandi approcci tematici e che da conto della grande varietà di definizioni e criteri di classificazione, riguarda il **vincolo della non distribuzione di utili**.

Nel **contesto americano** il vincolo della non distribuzione di utili ha da sempre caratterizzato l'azione di quello che, da questo punto di vista, è stato definito **settore non profit**. Un settore che comprende organizzazioni di diversa natura come scuole, università, ospedali, musei, biblioteche, centri assistenziali, e accomunate tutte dall'unico vincolo della non distribuzione di utili all'interno dell'organizzazione.

Di questo approccio lo studio più completo per estensione dell'analisi comparativa e ricchezza di dati, è sicuramente il *Johns Hopkins Comparative Non Profit Sector Project* [Salomon e Anheier, 1995].

A questa impostazione possiamo fare risalire una definizione di settore non profit che si basa sul rispetto da parte di queste organizzazioni di specifiche caratteristiche:

- si tratta di organizzazioni che hanno un certo grado di formalizzazione, il che presuppone generalmente l'adozione di personalità giuridica;
- sono private e quindi nettamente distinte dallo stato (anche se si ammette la possibilità di ricevere finanziamenti dall'amministrazione pubblica);
- non distribuiscono utili e quindi sono distinte dalla forma di mercato;
- possiedono meccanismi di autogoverno e propri organi decisionali;
- l'adesione non è obbligatoria, ma fondata sulla libera adesione dei soci.
- Devono attivare al proprio interno risorse volontarie in termini di tempo e contributi in denaro.

In Europa l'interesse verso i soggetti del terzo settore nei rapporti con i sistemi di welfare è più recente, adottando spesso criteri di classificazione di chiara matrice americana.

L'osservanza di tali criteri classificatori, porta tuttavia a includere nel Terzo settore i funzionari degli ordini professionali, delle associazioni di categoria, delle organizzazioni sindacali, mentre rimangono esclusi i soggetti operanti all'interno delle cooperative che non siano sociali, come le cooperative di produzione e lavoro o di consumo, i volontari che operano nell'ambito delle attività caritative delle chiese, che non fanno parte di organizzazioni formalmente costituite, o militano in organizzazioni in associazioni che non soddisfano il requisito dell'autogoverno, perchè dipendono da altre organizzazioni o hanno vertici nominati da autorità esterne, come le amministrazioni pubbliche.

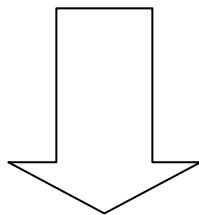
Per i contesti europei questo tipo di classificazione appare riduttiva, o quanto meno adeguata a rendere conto di una parte solamente (non profit) di quello che identifichiamo con il concetto di terzo settore.

Sulla scarsa diffusione di studi sui rapporti tra terzo settore e sistemi di welfare in Europa hanno influito diversi fattori:

- L'osservazione ricorrente della grande presenza di iniziative volontarie e di stampo associativo, in un paese come gli Stati Uniti, collocato nell'area degli schemi di welfare residuali a basse prestazioni, ha spesso accostato la sopravvivenza dell'associazionismo, alla persistenza di politiche sociali di stampo caritativo e residuale, in cui il limitato intervento dello stato legittimava l'azione delle congregazioni religiose e delle iniziative filantropiche nei confronti dei gruppi ristretti di popolazione incapaci di integrarsi attraverso il mercato.
- Da un punto di vista storico, certamente, la costruzione degli assetti di welfare in Europa, con l'introduzione delle prime assicurazioni sociali, ha contribuito a riportare nelle mani dello stato il controllo sulle forme di assistenza e sicurezza sociale, basate sul mutualismo operaio e sindacale [Paci, 1989].
- Le posizioni laiche influenzate dalla tradizione repubblicana francese, hanno in un primo momento enfatizzato la responsabilità pubblica nella costruzione dei sistemi di protezione sociale, respingendo le forme auto-organizzazione associativa verso l'area degli interventi particolaristici e discrezionali.
- Sul versante del cattolicesimo democratico, la valorizzazione dei corpi intermedi e dell'associazionismo nei rapporti con lo stato sociale ha teso soprattutto a inquadrare questi soggetti in ottica antitetica rispetto all'intervento dello stato, come i depositari di una (presunta) alterità etica e morale a partire dalla quale sperimentare forme autonome di impegno civile.

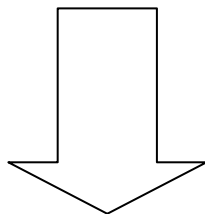
Da un punto di vista storico-istituzionale, la variabilità dei rapporti tra attore pubblico e soggetti di terzo settore in Europa è riconducibile a fattori di ordine culturale e ai diversi rapporti tra gli attori sociali.

Es. Paesi come la Germania e il Belgio che hanno conosciuto un accentuato pluralismo religioso e un ruolo attivo dei movimenti operai, hanno sviluppato concezioni del welfare fortemente orientate alla sussidiarietà. Essi si caratterizzano storicamente per un terzo settore esteso strutturato



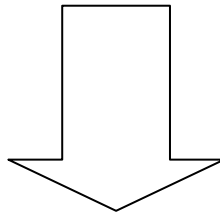
Paci [1989]: In **Germania**...Data la forza del sistema delle «*ghilde*», il processo di costruzione delle assicurazioni sociali si è combinato con il conferimento dello status di «enti di diritto pubblico» alle mutue tedesche, con l'attribuzione dei relativi poteri di rappresentanza e controllo nei confronti degli iscritti (inquadrati non secondo un principio di adesione volontaria ma in base al mestiere o all'azienda di appartenenza). Paesi come la Francia, hanno conosciuto una storica contrapposizione tra stato laico (spirito repubblicano) e corpi intermedi associativi. Reciproca diffidenza. Scarso recepimento dei principi di sussidiarietà.

In **Francia** il Terzo settore appare storicamente debole e fortemente influenzato dalle logiche d'azione dell'amministrazione centrale



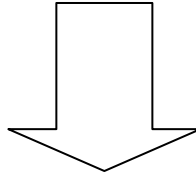
In considerazione del riconoscimento della loro «*mission de service public*» le organizzazioni operanti di terzo settore sono soggette a una previa autorizzazione (*habilitation*) da parte delle autorità pubbliche per la concessione di finanziamenti pubblici, che spesso coprono tutte le spese di gestione. In molti casi l'amministrazione centrale conserva un controllo molto stretto sulle attività delle organizzazioni riconosciute di interesse pubblico, attraverso la possibilità di nomina del presidente e di alcuni membri del consiglio di amministrazione.

In **Italia** i rapporti tra amministrazioni pubbliche e soggetti di terzo settore, storicamente, si sono caratterizzati per la scarsa regolazione pubblica nel comparto socio-assistenziale. Sistema di protezione sociale orientato ai trasferimenti monetari alle famiglie, soprattutto di origine previdenziale, piuttosto che allo sviluppo dei servizi. Residualità del comparto socio-assistenziale. Pratica del **mutuo-accomodamento** [Pavolini, 2003]



La presenza di rapporti non formalizzati, particolaristici, tra amministrazioni locali e soggetti di terzo settore, basati sul sistema delle sovvenzioni, riconosceva ampi spazi di autonomia al terzo settore, senza che vi fosse un'opera di controllo da parte dello stato. Il risultato è stato una scarsa visione di sistema, e la presenza di forti differenziazioni territoriali nella presenza di iniziative di assistenza, riconducibili alle differenti dotazioni di capitale associativo tra i diversi territori (vedi par. 3).

Insieme a fenomeni di sostituzione e competizione, la costruzione degli apparati di welfare europei ha generato anche forme di interdipendenza tra intervento pubblico e iniziative solidaristiche.

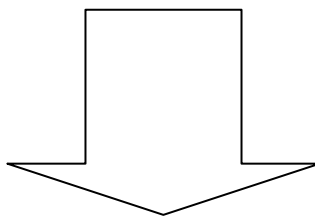


Queste rimandano a una pluridimensionalità di contesti d'azione che ha visto queste organizzazioni operare all'interno di tre grandi aree di regolazione politica: l'espansione dell'intervento pubblico nei programmi di assistenza; la promozione di una concezione di «economia sociale» basata sullo sviluppo di iniziative economiche fondate sul mutualismo; la loro legittimazione democratica e politica.

A un primo livello possiamo distinguere tra:

1. Forme di solidarietà a base mutualistica.

Hanno le radici nel mutualismo operaio di fine ottocento. Aiuto reciproco tra persone che condividono la medesima condizione sociale e devono affrontare categorie di rischi simili



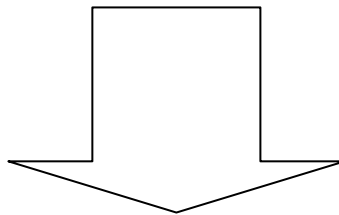
Società di mutuo soccorso e movimento cooperativo

Alle prime organizzazioni mutualistiche possiamo fare risalire i primi tentativi di tutela contro la malattia e la vecchiaia, le prime forme associative di impresa per il credito, l'abitazione, il consumo, la creazione di occupazione. La stessa azione sindacale, si è basata in origine sulla logica mutualistica: **aggregare interessi omogenei.**

Nel corso del tempo queste forme mutualistiche sono state in alcuni casi assorbite dallo sviluppo della protezione sociale pubblica (**istituzionalizzazione**). Altre si sono evolute verso forme di organizzazione più vicine alle forma tipica di mercato (il movimento cooperativo contemporaneo). Altre forme dell'associazionismo contemporaneo manifestano un carattere "originario" mutualistico (es. Banche del Tempo, Gruppi di acquisto solidale)

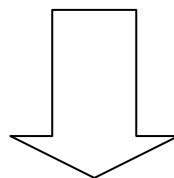
2. Forme di solidarietà allargate

Hanno le radici, non nell'aiuto verso gli aderenti, ma verso i non membri. Hanno assunto una particolare centralità nel quadro delle riforme promosse in direzione della territorializzazione degli interventi socio-assistenziali (es. Legge quadro di riforma 328/2000).



Impresa sociale. Associazioni di volontariato. Cittadinanza attiva. Organizzazioni di Advocacy

a) **L'impresa sociale** rimanda allo sviluppo di un tipo di iniziative solidaristiche strutturate e organizzate, capaci di porsi in relazione di interdipendenza con le maglie dell'assistenza pubblica (offerta di servizi di cura professionalizzati) e competere con le organizzazioni di mercato per l'affidamento dei servizi. (es. Cooperative sociali).



Una **nuova imprenditorialità a carattere sociale**. Tendenza alla snaturamento dei caratteri originari dello spirito volontaristico; processi di commercializzazione. L'aumento dei bisogni non più coperti dall'intervento pubblico, sollecita l'ingresso di nuovi attori associativi, capaci di fornire a un minor costo (auto-contenimento etico dei salari) e con più flessibilità nuovi servizi, là dove lo stato o le famiglie non arrivano.

b) Le associazioni di volontariato accentuano la dimensione altruistica, gratuita, e autonoma dello spirito associativo. Più che alla interdipendenza con l'attore pubblico e alla commercializzazione, tendono a enfatizzare la componente relazionale e autonoma delle loro prerogative.

c) Cittadinanza attiva.. Rivendicare un maggiore impegno dello stato in risposta ai diritti dei cittadini. Enfasi sulle componenti partecipative, sul lavoro di rete. Ampliamento della cittadinanza nei confronti dei gruppi esclusi.

d) Organizzazioni di Advocacy. Queste realtà si muovono lungo una dimensione politica. Enfasi sulle dimensioni dell'azione collettiva. Ricerca di nuovi sbocchi per la partecipazione politica (declino delle tradizionali forme di azione politica). Sensibilizzazione e spinta al miglioramento dei servizi pubblici

3. L'offerta di azione solidale in Italia. Contesti istituzionali e capitale sociale

Una classificazione quantitativa del terzo settore in Italia si presta a notevoli difficoltà per la grande variabilità del fenomeno e la mancanza di una definizione comunemente accettata.

Secondo i dati ISTAT, nel 1999, le cooperative sociali erano 4651, con 121.894 dipendenti e 7.558 collaboratori coordinati e continuativi. I volontari ammontavano a 19.119, poco più di quattro per cooperativa. Le cooperative sociali, rappresentano solo il 3,5% del totale delle organizzazioni di terzo settore, ma assorbono al proprio interno la quota più rilevante di occupati nel settore e di risorse economiche mobilitate

Al loro interno vanno distinte le cooperative sociali di tipo A, che erogano servizi a categorie di persone in situazione di bisogno (il 58% del totale) e cooperative di tipo B, operanti nell'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati (il 37% del totale). Infine un piccolo gruppo di cooperative a causa mista (5%) che perseguono entrambe le finalità.

Dal 1999 al 2001 sono cresciute del 18,6%, con una distribuzione territoriale concentrata in misura maggiore nel centro-nord e in particolare nel nord-ovest (il 28,9% del totale). Ogni 100.000 abitanti si registrano 465 soci al nord e 175 al sud.

Le organizzazioni di volontariato, seppure minoritarie in termini di volumi economici, rappresentano la maggioranza delle organizzazioni di terzo settore (91,3%) in Italia.

Secondo i dati ISTAT del 2003, le organizzazioni di volontariato iscritte ai registri regionali erano 8.343 nel 1995, 11.710 nel 1997, 15.071 nel 1999, 18.293 nel 2001. Forte aumento delle risorse impiegate: +77,9% per i dipendenti, +44,3% per i volontari.

La distribuzione per età nelle organizzazioni di volontariato presenta la maggiore incidenza nella fascia di mezzo, tra i 30 e i 54 anni (42%), mentre i giovani (al di sotto dei 30 anni) rappresentano il 21,9%. Nella fascia tra i 55 e i 64 troviamo il 23,5%. Mentre il 12,7% al di sopra dei 64 anni.

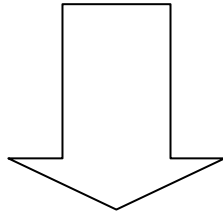
Dove ha origine e come cresce l'azione solidale?

“...le iniziative solidaristiche non nascono in un vuoto sociale, ma come il mercato necessitano di istituzioni funzionanti e di prerequisiti sociali e anche morali per il suo funzionamento...A maggiore ragione le aggregazioni dei cittadini hanno alla spalle un complesso di presupposti istituzionali. Si tratta di organizzazioni che nascono da laboriosi processi di gestazione” (pag. 71)

Tra questi vanno messi in evidenza:

- l'inserimento in contesti sociali che predispongono le persone ad assumere impegni volontari, ad aderire ad associazioni, a entrare in cooperative;
- fattori biografici che avvicinano i soggetti e li spingono a cercare soluzioni comuni a difficoltà e bisogni;
- rapporti con attori collettivi, istituzioni, organizzazioni consolidate, che favoriscono la nascita di iniziative solidaristiche, fornendo ad esse appoggio morale, politico, logistico, finanziario;
- legami con mondi vitali e reti sociali che offrono volontariato, consenso, sostegno di varia natura.

L'Italia presenta una accentuata differenziazione territoriale quanto a diffusione delle realtà di terzo settore. La loro maggior parte si concentra al nord.



Coesione sociale, imprenditorialità diffusa, migliore qualità delle istituzioni pubbliche locali, senso civico sembrano avere a che fare con questo primato. Differenti dotazioni di capitale sociale.

Si può individuare un nesso tra la migliore qualità delle istituzioni pubbliche locali e del tessuto socio-economico delle regioni centro-nord-orientali dell'Italia e lo sviluppo di risorse fiduciarie che a livello locale hanno favorito una maggiore crescita delle iniziative solidaristiche rispetto alle regioni del meridione, dove le forme dell'associazionismo fanno più fatica ad attecchire per la maggiore dipendenza dalla politica e dai gruppi di interesse locale.

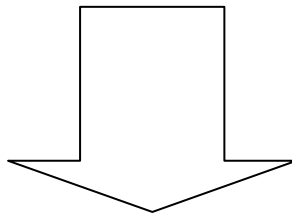
“...Il rapporto con gli ambienti sociali di origine resta un elemento difficilmente ignorabile delle loro identità organizzativa” (pag. 80)

4. I Mutamenti interni dell'azione solidale.

Le iniziative solidaristiche di terzo settore in questi ultimi anni sono state soggette a un processo di differenziazione interna legato alle riforme dei sistemi di welfare.

In una ottica storico-processuale, due sembrano i cambiamenti di maggiore evidenza che hanno investito i soggetti del terzo settore:

- Da una parte si può guardare al fenomeno crescente commercializzazione e ibridazione con le organizzazioni di mercato, cui si trovano a essere sottoposte alcune componenti del terzo settore.



Esso va collocato all'interno delle nuove architetture di gestione dei servizi riconducibili ai processi di affidamento in esterno.

In questo caso, sia che si sia optato per sistemi di **quasi-mercato**, in cui è l'amministrazione pubblica a delegare la responsabilità di scelta del *provider* al cittadino-utente attraverso il ricorso a strumenti quali i voucher, sia che si sia trattato di sistemi imperniati su un più ampio potere regolativo dell'attore pubblico nel conferimento del servizio a organizzazioni in concorrenza tra loro, attraverso le formule del **contracting-out**, nelle diversità dei contesti territoriali si è assistito in questi anni a una certa **accentuazione dei caratteri originari** di alcune realtà del terzo settore. **Spinte alla professionalizzazione e resistenze identitarie.**

- Parallelamente, è venuta aumentando di importanza una inedita **dimensione politica** delle organizzazioni di terzo settore che taglia trasversalmente il variegato mondo di cui si compone e che le ha viste, in questi ultimi anni, particolarmente attive nel campo della partecipazione sociale e della rappresentanza degli interessi dei cittadini-utenti nelle arene del policy making.

Quali effetti hanno questi mutamenti sul ruolo dei volontari nelle organizzazioni di terzo settore?

Anche in questo campo ci troviamo di fronte a una crescente differenziazione dell'azione volontaria. Ambrosini individua una tipologia delle forme di impegno volontario, costruita incrociando l'**intensità dell'impegno** con le **funzioni svolte** :

1. Volontariato occasionale.

Forme intermittenti di impegno. Si rapporta con le iniziative in maniera sporadica. Ha una importanza marginale per il funzionamento dell'organizzazione (es. persone che si mettono a disposizione per le iniziative di raccolta fondi);

2. Volontariato esecutivo.

Il volontario assume compiti abbastanza semplici in maniera continuata, rivolti al funzionamento quotidiano dell'organizzazione (es. aprire e tenere in ordine la sede, rispondere al telefono);

3. Volontariato integrativo.

Oltre ad avere un rapporto stabile con l'organizzazione, è chiamato a svolgere compiti significativi, a diretto contatto con i beneficiari. Si tratta di personale volontario a diretto contatto con le funzioni di erogazione del servizio (es. volontariato ospedaliero, accompagnamento di visitatori nei siti turistici-ambientali);

4. Volontariato professionale.

Coinvolge persone che hanno competenze qualificate e le mettono a disposizione dell'organizzazione con una certa regolarità. Può essere considerato un sottotipo del precedente, ma con una accentuata professionalizzazione delle prestazioni (es. medici e dentisti impegnati negli ambulatori per i senza fissi dimora)

5. Volontariato promozionale.

Non si rivolge direttamente ai beneficiari, ma si occupa della gestione dell'organizzazione. Assunzione di compiti di rappresentanza. (es. volontario che si occupa di raccolta fondi, della rappresentanza all'esterno),

6. Volontariato gestionale.

Sottotipo del precedente. Il volontario si occupa delle funzioni direttive e amministrative al vertice dell'organizzazione.

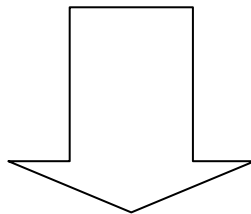
Politiche attive del lavoro e collocazione al lavoro delle persone svantaggiate.

La riforma delle cooperative sociali 381/1991, ha previsto la suddivisione tra cooperative che erogano servizi socio-assistenziali (cooperative di tipo A) e cooperative per fornire occupazione a persone svantaggiate (cooperative di tipo B).

Si tratta nel 2000 di 1915 imprese che danno lavoro a 32.939 addetti (+ 17% rispetto al 1999). Il 40% di questi è costituito da persone svantaggiate:

- disabili, malati psichici, tossicodipendenti, carcerati
- disoccupati di lungo periodo, adolescenti e giovani provenienti da contesti sociali problematici

All'inserimento lavorativo vero e proprio, sono state affiancate attività complementari, connesse alla gestione dei lavori socialmente utili, la promozione di tirocini e borse lavoro (di concerto con i Comuni e le ASL), azioni formative, e accompagnamento al lavoro.



Tentativi di conciliare l'iniziativa economica con la solidarietà sociale. Ma anche promuovere nuove politiche occupazionali per la fasce a più alto rischio di marginalità sociale, maggiormente attivanti e promozionali della condizione di categoria protetta o di disoccupato di lungo periodo.

“...Le cooperative per l'inserimento lavorativo si collocano nel quadro delle nuove politiche occupazionali. Rispondono all'esigenza di impostare interventi mirati, volti a mobilitare risorse diverse tra loro, incluse quelle dei destinatari. Proprio per questo, non sono da vedere come interventi isolati e autosufficienti, ma danno i migliori risultati quando sono accompagnate e integrate con altri interventi di sostegno: formazione professionale, progetti individualizzati, consulenza per la transizione” (pag. 147)

“...Possono essere viste come un ponte tra gli ambienti sociali deprivati da cui provengono le persone in difficoltà di inserimento e il mercato del lavoro normale. Oltre ad offrire la possibilità di esperienze miranti a migliorare le competenze tecnico-professionali e i comportamenti organizzativi, forniscono opportunità che tendono a rompere i circoli viziosi delle reti sociali deprivilegiate” (pag. 149)

“...Le cooperative sociali per l’inserimento lavorativo rispondono anche all’esigenza di attivare e responsabilizzare i destinatari degli interventi...Tipicamente la cooperazione richiede partecipazione personale, condivisione delle scelte strategiche e dei processi organizzativi, assunzione di un certo margine di rischio imprenditoriale” (pag. 149)

“...Si tratta infine di imprese sociali in senso più pertinente...Si confrontano con il mercato, lavorano spesso per imprese orientate al profitto, o devono competere per aggiudicarsi commesse pubbliche” (pag. 150)

Riferimenti Bibliografici

ISTAT,

2001, Primo censimento delle istituzioni e imprese non profit in Italia, Roma

ISTAT,

2004, Le organizzazioni di volontariato in Italia. Anno 2001, Statistiche in breve

Paci M.,

1989, Pubblico e Privato nei moderni sistemi di welfare, Liguori, Napoli,

Paci M,

2005, Nuovi lavori, nuovo welfare, Sicurezza e libertà nella società attiva, Il Mulino, Bologna

Pavolini E.,

2003, Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile, Il Mulino, Bologna

Salomon L. M., e Anheier H. K.,

1995, Defining the non profit sector, Manchester, Manchester University Press